

Viaggio ironico nella psichiatria

PIERO DEL GIUDICE

Alberto Fragomeni – «sono nato a Bergamo nel 1981, padre calabrese, madre campana, ho frequentato 4 anni di università cattolica, studiando cinema» – è l'autore di *Dettagli inutili* (alpha beta verlag, pagine 124, euro 12,00): brevi racconti su episodi minimi di realtà e autobiografia, che saranno presentati domani nella sala Agorà della Triennale di Milano alle 10.30. L'autobiografia di Fragomeni è quella di un giovane uomo inciampato in falle sull'equilibrio mentale. Il titolo del libro, dice l'autore, dichiara il non-senso delle sedute di terapia, laddove il paziente si spende in descrizioni, narrazioni, affabulazioni anche, e di fronte il silenzio distratto del terapeuta preso da altre contemporanee rituali occupazioni (telefonino, annotazioni in agenda, etc.). Qui si potrebbe aprire una querelle sul senso della psichiatria, sulla labilità e imprevedibilità dei comportamenti psichici e si potrebbe aprire una denuncia – si “legano” di precetto i pazienti – sullo stato dei servizi di salute mentale nella regione in cui abita Fragomeni. Ma lo scrittore non si orienta alla polemica e alla denuncia, lui, buon narratore, spende le qualità maggiori del suo rapporto con la realtà nella ironia. La pagina si regge su una scrittura rapida, agile, priva di maiuscole, scritta quasi con una battitura a “tastiera cieca”. L'efficacia di questa scrittura rapida, limpida, divertita, viene dal cinema, dal lavoro di sceneggiatore dell'autore. Il cinema ha bisogno di azione, di rapidità, di movimento, di semplicità, autori esemplari – dice Fragomeni – sono Tarantino, i Cohen, Christopher Nolan, Woody Allen. E subito tutti i *tic*

del *borderline*

sono in pagina:
tabagismo,
caffaina,
neurolettici,
dosi,
milligrammi,
identità traslate
nel malessere
quale status: «io
sono border line
e tu?»

«schizoaffettiva»

«sei mai stata in

spdc» «sì» «e ti hanno legata» «no» «a me sì».

Passaggi esilaranti: la lettura del “bugiardino” del farmaco prescritto avverte «può procurare una morte improvvisa, inspiegata»; entra in scena il terapeuta folle e geniale che si avventura in progetti tanto improduttivi quanto costosi, l'infermiere custodiale che scambia il visitatore per un paziente, il vicino di letto in crisi cristologica, i mormoni al proselitismo e quelle esilaranti solitudini: eden, si chiama il capitoletto: «i parchi, i giardini pubblici, costituiscono di fatto reparti psichiatrici all'aperto. parlo dei custodi che sono spesso pazienti che hanno trovato quell'impiego tramite il sil, ma anche e soprattutto dei frequentatori: in età di lavoro, in orario di lavoro, soli, seduti su panchine appartate e con lo sguardo basso, non si capisce che cosa combinino di preciso, non leggono, non prendono il sole, non aspettano qualcuno, non fanno sport, non hanno portato il cane a fare i bisogni...». Gli scrittori della formazione sono Kerouac, Bukowski e poi quelli dei paradossi e degli aforismi come Ugo Cornia «quelli che mi hanno fatto ridere». Non sono tutte rose. Il libro, diviso in tre parti, diventa via via il ring di una lotta angosciosa tra l'autore, le sue letture di mistici, di filosofi e le allucinazioni che lo assediano. E la calamita della follia:

«estremamente seducente l'immagine di un malato mentale che, con gli occhiali sporchi e i capelli unti, la tuta e le scarpe taroccate, se ne sta in un angolo a fumare una sigaretta. ammiro quella noncuranza, quel distacco e mi chiedo se non si tratti di una fiducia malriposta: sembra infatti impossibile che il mondo, con le sue necessità, possa accettare di essere relegato così in secondo piano, senza per questo vendicarsi».